

## **Cannes 2011**

### **Rapporto n. 8**

#### **“Drive” di Nicolas Winding Refn**

Refn è stato lanciato come autore lo scorso anno al festival di Torino, con una personale completa. Girato in America e tratto da un romanzo di James Sallis (chi l’ha letto dice che è molto buono, editore Giano), “Drive” è sanguinario, nichilista e romantico. Sanguinario perché disseminato di uccisioni, molte delle quali barbare. Nichilista perché nella lotta per sopravvivere vale tutto. Romantico perché il driver protagonista ama una donna e il suo bambino. Questo guidatore di automobili lavora di giorno e di notte. Di giorno fa lo stuntman a Hollywood e il meccanico in un garage. Di notte collabora con qualsiasi delinquente abbia bisogno di un’auto e di un driver affidabili per scappare dopo un colpo (ma lui e la macchina aspettano fuori e solo cinque minuti...). Si gira per Los Angeles, si fugge dalla polizia, si entra in un guaio grosso con un valigione pieno di soldi e dove c’entra la mafia. Colori scuri, atmosfere pericolose, scontri crudeli. Refn gira un buon action movie. Astenersi anime candide. Canzone finale di esaltazione del Santo Guidatore, descritto come “real human being and real hero”. Finale aperto per un “Drive 2”.

Voto 3½.

#### **“Ichimei” di Takashi Miike**

Miike, fino a quando era adorato nella clandestinità da schiere di cinefili, girava filmacci orrorifici con squartamenti in ogni sequenza (e alcuni erano anche divertenti, certo per chi si diverte con queste cose...). Da quando è stato promosso a regista da festival maggiori (Venezia, Cannes) sembra aver messo la testa a posto e si muove classicamente con andature misurate dentro classiche storie di samurai. Qui i samurai sono di due tipi: quelli con impiego a tempo indeterminato in un clan e gli altri, i poveracci, i ronin, che non hanno un signore che li arruoli, eterni precari, senza un soldo, magari anche, come succede in questa storia, con moglie e figlio piccolo entrambi malati. Per questa seconda e disastrosa categoria, resta una via di uscita: quella del seppuku, del suicidio rituale di fronte a un signore, così da tentare di scucirgli qualche soldo per chiamare in casa il medico per la moglie e il bambino. Il falso suicidio viene infatti effettuato, con grande disonore del signore, con una spada di legno! Film magniloquente, che vorrebbe muoverci a pietà e che invece lascia freddi. Film con evidenti squilibri e refusi di sceneggiatura. Uno per tutti: i due ronin, padre e figlio, vivono in una specie di casa che ha tutte le finestre rovinare – quelle finestre giapponesi con i tanti scomparti coperti di carta di riso – con spifferi da tutte le parti. A un certo punto, cercano di tappare i buchi incollandovi della nuova carta: con poco successo. Fuori nevicava, fa un freddo cane, il bimbo piange, la madre soffre. Il punto è che, in tutte le scene che si svolgono in questo misero open space, il portone di casa è sempre aperto. A cosa serve tappare le fessure delle finestre se il portone è spalancato? Comunque sia, i fans di Miike hanno giudicato il film un capolavoro. Per me Miike dovrebbe ripassarsi i film di Kurosawa, per la messinscena dei samurai, e di Mizoguchi, per capire come si rappresenta il dolore.

Voto 2.

### **“This Must Be the Place” di Paolo Sorrentino**

Sean Penn è Cheyenne. Fa rima. Ex cantante rock di grande fama. Ora ricchissimo, ridotto come una vecchia checca, capelli corvini e boscosi, vocina lamentosa, rossetto rosso, risatine sussultanti, i begli occhi verdi appena un po' acquosi, una camminata artritica e la sciatica, troppa cocaina fiutata negli anni dei concerti, un tic ripetuto, quello di soffiare via i capelli dalla faccia. Non ha figli perché aver figli non va bene per una rockstar: “Se è una figlia rischi di vederla diventare una stilista eccentrica”. Quando gli muore il padre, sommerso e salvato, torturato e umiliato ad Auschwitz, Cheyenne parte per rintracciare il torturatore che sa vivo da qualche parte. Il film è un road movie di ricerca e di riscatto, anche un po' di vendetta: ricerca del passato, riscatto di se stesso per Cheyenne, vendetta per la sorte del padre. I road movie sono fatti di incontri. Qui, alcuni incontri sono belli: quello con la madre e il bambino obeso, quando Cheyenne riprende in mano la chitarra e il bambino canta “This Must Be the Place” dei Talking Heads (e non dei Cure, quella è solo una cover); l'altro incontro con il vecchio Harry Dean Stanton, che si dice inventore della valigia a rotelle; quello con David Byrne in un bellissimo concerto; quello, veloce e amaro, con un gruppo di turisti tedeschi che Cheyenne in auto schizza con l'acqua di una pozzanghera, si ferma e gli dice che l'ha fatto apposta... L'andare di Cheyenne è un cercare il passato, lui che è il passato. Questo andare e cercare si arena davanti al vecchio e rinsecchito torturatore. È come se il film e Cheyenne, che si è comprato una pistolona, non sapessero più come cavarsela davanti a un vecchio che da una vita si porta dietro le sue colpe. Il film sembra restare perplesso e indeciso. E noi con il film. Lo togliamo di mezzo questo orrore, questo passato? Lo lasciamo vivere e scontare in vita la sua colpa? Come possiamo renderlo inoffensivo? Una decisione viene presa, nei confronti del vecchio nazista, ma è come se non fosse all'altezza di tutto il viaggio. È una specie di rivalsa, un occhio per occhio, un'umiliazione contra un'altra umiliazione ben più terribile. Forse è perché, oggi, non possiamo più, non vogliamo neanche più vendicarci di quel passato. Il personaggio di Sean Penn, che sta a suo agio nei panni grotteschi di Cheyenne, è come se, nello scontro finale, non risultasse all'altezza del compito. (C'è anche un secondo, discutibile finale, quello del ritorno a casa e alla normalità, con un Sean Penn ritornato in versione usuale, un finale che ridimensiona tutto e troppo). [Questa caccia al nazista capita proprio quando al festival è sbucato fuori un regista filonazista e il festival l'ha cacciato. Come, appunto, se quel passato fosse sempre qui e non riuscissimo a trovare il modo di guardarlo, ricordarlo, estirparlo.]

Voto 3.

### **“The Murderer” di Na Hong-jin**

“The Chaser”, di due, tre anni fa, era il primo film del coreano Na. Lo attendevamo con una certa impazienza alla prova del secondo. Prova superata. “The Murderer” è con ogni probabilità il film più violento che ci sia capitato di vedere. Violento di una violenza mai retorica, lirica o gratuita. Violenza. Di chi la pratica come mestiere. Siamo in quella parte del Pacifico, il Mar Giallo, che bagna Cina, Corea e Giappone. Zona aperta a ogni traffico, attraversata da correnti geopolitiche e migratorie, violente, povere, misere. Il cinese Gu-nam, tassista pieno di debiti, è costretto a sottoscrivere. Deve passare in Corea del Sud e uccidere un uomo. Lo fa anche perché vuole ritrovare sua moglie che è emigrata e di cui non ha più notizie. Comincia uno scontro che si allarga scena dopo scena fino a diventare una guerra di bande, con mafiosi, capitalisti, poliziotti e il tassista che resiste fino all'ultimo. C'è la violenza dei massacri, c'è il caos degli inseguimenti, ci

sono scoppi improvvisi e incontrollati, e carne, velocità, soldi, sesso. Forse un po' troppo lungo, 140 minuti. Ma c'era troppa roba da farci stare.

Voto 3.

Siamo agli sgoccioli. Stasera vediamo il film del turco Nuri Bilge Ceylan, regista che di solito apprezzo, e domani mattina c'è "La source des femmes" di Radu Mihaileanu, il regista di "Train de vie" e di "Il concerto". Ne parlerò da casa.